

# *Rassegna* *di* *Psicologia*

---

SUPERFICI DEL SÉ.  
NARRAZIONI, SCRITTURE, IDENTITÀ

a cura di Alessandra Fasulo

## A partire dai diari di guerra: alcune considerazioni sui testi di memoria

di Federico Montanari\*

In questo articolo viene preso in considerazione l'esempio dei diari di guerra come caso di "testi di memoria". In particolare l'esempio dei diari della prima guerra mondiale, visti anche come luogo di sperimentazione letteraria. Si cercano quindi di studiare le strategie di costruzione dei discorsi e delle forme di enunciazione: la stessa prassi enunciativa può essere considerata da un punto di vista semiotico la fonte principale di costruzione delle forme di memoria e del ricordo. Si prova anche a valutare l'ipotesi secondo la quale si sia prodotta, all'interno di questi "testi di guerra", una sorta di enunciazione collettiva condivisa. Si tratta di un lavoro di ricerca che rientra nel quadro di una più ampia semiotica delle culture: secondo questo percorso di ricerca le culture sono grandi sistemi semiotici composti di testi. E i testi sono al tempo stesso le porte di accesso alle culture e gli oggetti che le compongono. Questo naturalmente vale anche per una cultura in guerra e per una cultura della guerra. Le culture sono "macrosemiotiche": grandi sistemi fatti di forme dell'espressione e del contenuto. Ogni cultura ha una propria concezione della guerra e del conflitto; e naturalmente della memoria. Ed infine anche della memoria di questi eventi. Si tratta di indagare, attraverso i testi, come le macrosemiotiche culturali si compongano di questi sotto-sistemi semiotici: della guerra, della memoria.

Parole chiave: *guerra, narrazione, semiotica, diari, memoria.*

La guerra – soprattutto la Grande Guerra – ha rappresentato e continua a rappresentare, soprattutto in questi ultimi vent'anni, per molti studiosi dei diversi campi, dalla storiografia all'antropologia, l'esempio-limite su cui lavorare in relazione a problematiche come "la memoria collettiva" e la storia delle "mentalità".

Il nostro intento è quello di andare a studiare in specifico come i diari di guerra – assieme ad altri testi appartenenti al genere di discorso "di ricordo" – lavorino alla costruzione della memoria di un evento. Si tratta, oltre che di "testi di memoria", anche di casi di "invenzione delle origini", di creazione di una tradizione culturale e di una mitologia sociale (il "reduce", il "commilitone", ma anche il "nonno che racconta della guerra"). Tuttavia, qui si presenta innanzi tutto un problema più generale, concernente l'oggetto: come conside-

\* Università degli Studi di Bologna.

rare la memorialistica e, in particolare, il diario di guerra; vale a dire come delimitare questo tipo di oggetto culturale – questione che è anche di metodo soprattutto per quanto riguarda una semiotica della cultura: qual è la sua taglia e quali sono i suoi confini?

Ma cerchiamo prima di tutto di delimitare meglio il campo di ricerca, anche nella prospettiva auspicata di un intensificarsi del dialogo e dello scambio fra psicologia sociale e semiotica. Per semiotica della cultura intendiamo un campo di ricerche portato avanti soprattutto dalla scuola semiotica russa di Tartu, e rappresentata in particolare da studiosi come Lotman e Uspenskij. Semplificando, l'idea di una semiotica della cultura consiste nel considerare le culture come sistemi semiotici, come macro-semiotiche: vale a dire come ampi sistemi in cui si presentano, come nei linguaggi, due piani, di espressione e contenuto. Al loro interno troveremo, ad esempio, sul piano del contenuto idee, racconti, sistemi di valori e miti; così come, sul piano dell'espressione forme di comportamento o di rito, stili artistici e poetici, forme vestimentarie ecc. E quello che conta sono soprattutto i diversi modi di messa in correlazione fra i due piani. Ma queste forme di correlazione vanno viste in modo dinamico e trasformativo; esse si compongono e si attuano proprio all'interno dei testi, e grazie ai testi, di quelle date culture. Si può così trattare di testi in senso stretto – come opere letterarie – ma anche di comportamenti, di pratiche sociali, di riti o di modi fare di dati gruppi; così come dei loro stili, dei loro atteggiamenti in relazione alle pratiche concrete.

Questi stessi testi, oltre ad essere le componenti di base dei sistemi culturali, fungono anche da "filtri": mediando con l'esterno di queste culture (con tutto quello che per una data cultura è il non-semiotico). Ma essi lavorano anche "risemiotizzando", vale a dire dotando di sensi nuovi, quindi di nuove relazioni fra espressione e contenuto, le componenti interne a quella stessa cultura.

Dunque, per arrivare alla nostra questione, la guerra, l'evento bellico, oltre ad essere, evidentemente, un evento traumatico per una data cultura, è anche un modo di "risemiotizzare": di introdurre comportamenti, forme di espressione e forme di contenuto nuove per quella stessa cultura.

## I

### Forme del diario di guerra e semiotica della cultura

Partiamo allora facendo riferimento ai lavori di Lotman. Lo studioso (ad esempio in Lotman, 1985, pp. 38-9) parla del "contesto" come di una sorta di "aura" prodotta dai testi stessi, tentando così di sfuggire alla vecchia opposizione fra testo e suo contesto d'uso o di origine. Afferma infatti Lotman: «Il testo nel contesto è un meccanismo in funzione che ricrea continuamente se stesso

cambiando fisionomia e che genera nuove informazioni [...]. In quest'ottica il sistema testo-contesto può essere visto come un caso particolare di sistema generatore di significato». Dunque, attraverso le tracce e i reperti che crediamo di rinvenire, sulla base delle nostre ipotesi, all'interno dei testi, ci mettiamo in cerca dei meccanismi di questi sistemi "generatori" del significato interni anche alle culture.

A tale proposito, si è soliti affermare che la semiotica o lavora sui testi, o non lavora. Per quanto riguarda il presente percorso di ricerca – ancora parziale – vi è effettivamente un problema di delimitazione di un oggetto e di un corpus. E tale questione si pone soprattutto laddove vi sia eterogeneità di testi, come è appunto per lo studio di una semiotica delle culture: dove spesso la dimensione, più che testuale, è quella intertestuale; dove ci si muove, oltre che "nei" testi, "fra" i testi, in quanto tracce di una data cultura.

Proviamo quindi a considerare lo statuto stesso del diario di guerra. È necessario innanzi tutto definire questo tipo di testo – il diario più in generale – come esempio di una classe più ampia appartenente, appunto, al genere "memorialistica".

Il diario ha evidentemente a che fare con un'attività e una decisione ben precisa. Iniziare un diario non è cosa da poco: si tratta, come si dice, "di mettere in gioco se stessi": "da oggi prendo la decisione di scrivere". Ci si muove da un tempo o a partire dal quale si inizia a narrare di noi stessi; una sorta di piccola epopea personale. Da un tale tempo o avremo una linea di scrittura che ci accompagnerà, o che noi seguiremo, per un certo periodo di vita. In questo senso, e come vedremo, non sembra esserci differenza fra lettera e diario, al di là della questione di un supposto destinatario empirico della lettera e di una sorta di "autodestinazione", o forse di un "destinatario sconosciuto", del diario; da considerarsi anche come prodotto di un vero e proprio "patto autobiografico" (cfr. Lejeune, 1996). Per Lejeune un patto autobiografico può essere inteso, in prima approssimazione, come una sorta di contratto di lettura in cui il soggetto dell'enunciazione rinvia al narratore e al personaggio principale proponendone un'identità assunta, sul piano dell'enunciazione, e un effetto di una somiglianza sul piano degli enuncianti (vale a dire che essi vengono assunti dal lettore come "veritieri" e verosimili rispetto alla realtà raccontata). Nel caso del diario di guerra questi caratteri non potranno che essere accentuati. Tuttavia proviamo a mettere qui fra parentesi gli elementi "esterni", che andranno semmai in un secondo momento considerati in quanto "elementi appartenenti ad una semiotica delle situazioni", tratti di un "co-testo": che è quello culturale antropologico, fisico, mentale, tecnologico di un dato avvenimento collettivo.

Un testo, come scrive Lotman, può servire da strumento di testimonianza e di contatto con una data cultura; ma anche fungere da strumento di osser-

vazione della realtà per i partecipanti interni a quella stessa cultura e a quel momento storico: ed è il caso dei combattenti-scrittori della Grande guerra; o infine anche da modello, per quella cultura; talvolta anche da autoriferimento – estetico, stilistico, poetico, forse anche pratico e politico – per chi scrive. Modello che potrà poi essere statico e produrre dei semplici effetti di applicazione e di imitazione; oppure dinamico e trasformativo: produttivo di una poetica e di uno stile che prende una propria via autonoma. Ed è questo, ad esempio, il caso, più che celebre, del diario di Carlo Emilio Gadda<sup>3</sup>.

Nel caso di Gadda la guerra, l'evento-guerra "modellizza", per dirla con Lotman, la scrittura. Come dichiarato dallo stesso autore, essa fa sì che cominci a prodursi uno stile, una poetica che si esprime nel diario, e poi nella costruzione della scrittura letteraria. Uno stile definito dall'autore stesso, prima ancora che dai critici e dagli studiosi, di "deformazione coerente"<sup>3</sup>.

Così, nel *Giornale di guerra e di prigionia* troviamo alcuni dei caratteri, che verranno poi ripresi in altre opere di Gadda come *La Madonna dei Filosofi e Il castello di Udine* (cfr., a questo proposito, Manganaro, 1994). In particolare, secondo Manganaro, troviamo qui, ad esempio, le due polarità tipiche della poetica gaddiana: le "esplosioni di rabbia", e, all'opposto, i momenti di elegia, che daranno vita ad alcuni dei tratti che saranno poi tipici della polifonia stilistica di Gadda: come l'invettiva e, appunto, l'elegia e la lamentazione. La lettura del *Giornale* fa percepire l'importante presenza dell'alternarsi di questi momenti, e soprattutto delle "tensioni" – scriverà Contini (in particolare, cfr. 1989), fra tali variazioni stilistiche e questi momenti: tensioni che sembrano essere rappresentate proprio attraverso le variazioni umorali, feroci e a tratti intime<sup>4</sup>.

Vediamo allora più da vicino questi elementi, ma soprattutto per domandarci se questi caratteri, al di là dello specifico gaddiano, siano rilevanti per formulare ipotesi su una fenomenologia della letteratura memorialistica di guerra. L'aspetto delle variazioni e delle tensioni ha a che fare con tale fenomenologia o è solo un aspetto della letteratura gaddiana? Prima di rispondere, avanzando un'ipotesi più generale su produzione letteraria, scrittura autobiografica ed esperienza bellica, prendiamo un paio di esempi.

Molti degli elementi, stilistici, tematici, narrativi, che trasmigreranno nelle opere successive sono, come si diceva, significativamente presenti già nel *Giornale di guerra e di prigionia*. Ne *Il castello di Udine* Gadda sostiene "l'impossibilità di un diario di guerra" – cosa già affermata anche verso la fine del suo *Giornale di guerra* – chiedendosi se la guerra non fosse di per sé così tragica e orribile da non valer più la pena di scriverne, poiché il ricordo è già troppo. Ed egli però scrive:

Impossibilità di un diario di guerra.

Queste cose le scrivo e le stampo perché possano arrivare dentro l'anima, un giorno!

di qualcheduno, che abbia lume di memoria e di cognizione e, se Iddio voglia, capacità di giusta elezione.

Il modo d'essere del mio sistema cerebro-spinale durante e dentro la guerra fu cosa a un tal segno lontana dalle comuni, che credo possa giustificare il tentativo d'un breve resoconto materiato di fatti, i quali appariranno essere verità strane ed orride: e cionondimeno verità. Al complesso guerra si uniscono e si aggrovigliano, è ovvio, i preesistenti propri complessi, cioè l'insieme delle mie cinquecento disgrazie, ragioni e irragioni: mi studierò d'esser breve e di non tuttavia trascurare i più bei motivi, o almeno i più significativi, della mia catastrofica sinfonia.

Non sono stato un Remarque e nemmeno un Comisso. Ammiro questi, ammiro molti altri scrittori: e riconosco nelle mie notazioni del "de bello" alcuna simiglianza or con l'una o con l'altra delle efficacissime loro: né dico ciò per voler captare a mio profitto alcuna briciola de' meriti lautissimi d'altri, ma per significare a mia difesa alcuna comunione d'umanità con quelli e con altri.

E allora anch'io come tutti, son disceso con la sensazione e con il pensiero, cioè con il corpo e con l'anima, ai fatti perentorii e banali della vita di guerra: e a questi ho riconosciuto valore di causa, da poi che a volte essi vennero motivando tutta una serie d'altri fatti bruti e reali, prima ancora che la volontà o la ragione potessero.

Ho visto la volontà sommersa dal caso, come una barca dalla risacca: e il chiaro pensiero onnubilarsi e dissolversi nella stanchezza: ho visto in altri, ho sentito in me. [...] Ho dunque annotato nel mio quaderno anche le banali miserie: alle giornate, per me atroci, dell'ottobre '17, quelle che furono come la caduta del mio vivere in una vana e disperata sopravvivenza, il mio giornale registra un buon bagno dei piedi fra le sopravvenenti angosce e la muta ottusità delle nebbie; finalmente avevo trovato un paio di gavette d'acqua. [...]

Ho fatto fuoco e comandato il fuoco con convinzione e con gioia: la fucileria disperata (nessun pezzo!) era un suono unico e fuso nella notte, dallo Zovetto al Lèmerle: la trentesima divisione di linea adempiva al suo dovere militare. Crateri infernali divelsero la foresta funebre [...] Verdi o bianchissimi o rossi, i razzi illividivano i pini divelti: strane voci risuonavano da presso, come radunate minacce, i tonfi sordi dei limoni non si sentivano più (da *Il castello di Udine*, pp. 39-44, 47-9).

Si tratta di un brano in cui si mescolano, da un lato, una sorta di "metatesto" (il commento sul diario di guerra, proprio e di altri scrittori), che, denunciandone l'impossibilità, annuncia il racconto e la descrizione dei "fatti bruti e reali". A questo proposito il *Giornale* è pieno di descrizioni tecniche che si estendono, comparando in qua e in là, sino a farsi discorso autonomo, o meglio, a presentarsi come materiale eterogeneo, disseminato lungo tutto il testo; in questo modo esso è così, spesso, composto di elenchi di salmerie e di armi, disegni e schizzi di trincee, o dimostrazioni di teoremi trigonometrici relativi al calcolo dei tiri di artiglieria.

Gli studiosi, in particolare Manganaro (1994) sottolineano l'importanza dell'irruzione di questi elementi "altri": materiali eterogenei che sembrano

operare proprio introducendo una plurivocità di discorsi, una molteplicità di parlate e di gerghi (tecnologico, militare, matematico) fertilizzando con questa polivocità la base stessa della scrittura. Ma non solo, tali descrizioni si alternano, per accrescimento, alla costruzione discorsiva di quei momenti poetici e di elegia cui si accennava sopra. Anzi fanno da ponte, accumulandosi, fra i momenti imprecativi e i momenti elegiaci.

Un altro piccolo esempio, a questo proposito, da il *Giornale di guerra e di prigionia* (p. 54):

Era una meravigliosa giornata autunnale: le più dolci tinte, i più dolci monti, tenerissime nebbie e sole. Continuamente a giocare, a picchiarci, a ridere: fu una festa spirituale, e insieme un saluto di addio a questi luoghi.

La contrapposizione fra due tempi – di cui il primo contrassegnato dall'uso dell'imperfetto (con il carattere durativo tipico dei momenti elegiaci, contrassegnato anche da aggettivi che fanno riferimento alla dolcezza e a sensazioni piacevoli) e il secondo (perfettivo) che marca il momento del ricordo, la messa in prospettiva di un tempo per sempre passato – crea esso stesso questa intensificazione e poi rottura di tensione.

Tuttavia poco sopra, l'attacco è da nota diaristica presa in fretta; la scrittura si fa poi elenco, e l'elenco diviene lamento brontolare e umorismo iracundo, che, trasformandosi in un flusso e saturandosi, confluisce in lamentazione ed elegia. Ma essa si mescola comunque con l'umorismo, che ora diventa variazione grottesca e visionaria. Ci troviamo qui di fronte ad un tipo di variazione insita in quel "plurilinguismo" – su cui del resto aveva insistito anche Pasolini, a partire dagli studi di Contini – che sarebbe proprio del "barocco gaddiano" (cfr. Manganaro, 1994, pp. 114-5).

Andando domenica a Ponte di Legno, per la seconda volta, ebbi modo di osservare i trinceramenti e i reticolati di Ponte e di Vezza D'Oglio e di sentire, a intervalli di 20-30 minuti. Il cannone; credo fosse il 149. Vi sono due mortai (o cannoni?) da 305, dei mortai 210 ottimi, e ora ne portano dei 280. [...]

Ieri pessima giornata: caldo, stanchezza, litigi, ecc. Rinuncio alla sua descrizione che riuscirebbe troppo uggiosa da scrivere. [...]

12. Hodie quel vecchio Gaddus e Duca di Sant'Aquila arrancò du' ore per castani, prati, e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perché di lontano guerciamente non distinsi se larici o se aveti vedessi. Ahi che le rupi dure e belle del corno Baitone si celavano nelle nubi, forse per ira della non giusta preferenza data ai rosolacci. Ma è destino che chi vuole non possa e chi può non voglia. [...] Per che detto Duca seguì per prati e boschive e forre la sua buona mandra, che lungo la costa cantò nel silenzio della valle. Cantò la canzone dell'alpino che torna, poi che chi non torna né pure avanza fiato a cantare [...] (pp. 24-5).

Ma tutto ciò, ci domandiamo di nuovo, come rientra in un discorso generale sulla guerra e sui diari di guerra? Non pertiene piuttosto, ancora una volta, ad una poetica e ad una testualità gaddiane? L'ipotesi è proprio quella secondo la quale da tali tracce è forse possibile cominciare a ricostruire il percorso di una poetica collettiva, e di un sentire comune. Abbandoniamo dunque per ora questi esempi; e proviamo ad allargare il campo di indagine verso un tentativo di definizione più generale di diario, e di diario di guerra, nel contesto di una cultura bellica.

In generale, il diario di guerra è costitutivo di tutta una tradizione: dei reduci, dei vecchi combattenti, con la sua mitologia, la quale ancora oggi (anche per quanto riguarda la Grande Guerra), suscita delle discussioni? Ad esempio, in Francia si è avuta, nel 1998, in occasione dell'anniversario della fine della Grande Guerra, l'apparizione di una grande quantità di pubblicazioni sulla questione del "ricordo". E, per inciso, il dibattito ha riguardato soprattutto il "tipo" di ricordo: cosa doveva essere ricordato, o dissepolti dall'oblio della mitologia sociale e della sua storia. A questo proposito, una questione rilevante è stata quella della riabilitazione degli "ammutinati" – proposta dall'allora governo socialista – vale a dire dei combattenti dei reparti che si ribellarono al massacro delle trincee, che ovviamente sono stati per quasi un secolo oggetto di una rimozione collettiva<sup>6</sup>.

A tale riguardo, e a proposito dell'invenzione culturale di una tradizione (cfr. Anderson, 1991; Koselleck, 1979), si pone un primo problema specifico: può un avvenimento storico, con tutta la sua carica mitopoietica, divenire fondatore di due differenti tradizioni? Normalmente alla fine una sarà la prevalente. Ad esempio, in Italia il fascismo della comunità "sanguinante" delle trincee ha prevalso sulla fraternità libertaria dei combattenti. Ad ogni modo, ciò che ha funzionato è stata la capacità del fascismo di "catturare" dati tratti mitici dagli eventi della grande guerra. D'altra parte questa è l'idea, come noto, di Mosse (1990), secondo il quale fascismo e nazismo si sono formati anche a partire dal mito sanguinante delle trincee, con le loro pratiche e i loro combattenti.

## 2

### La costruzione discorsiva del diario e la memoria

Ma veniamo in specifico al diario di guerra e, più in generale, al diario in quanto genere discorsivo. Esso, così come altri tipi di discorso autobiografico – dunque anche la comunicazione epistolare – è innanzi tutto il prodotto di un soggetto che si autoriferisce, si "riporta su se stesso". Tuttavia non è sufficiente sostenere, come afferma Lejeune (1996, pp. 37-9), che nel testo autobiografico si ha (ovvia) coincidenza fra soggetto dell'enunciazione e soggetto dell'e-

nunciato, a sua volta installato all'interno del ruolo di un narratore, anche se vero che questo tipo di discorso si manifesta nelle forme, diverse, di un "parato autobiografico". Innanzitutto, paiono esservi alcuni dispositivi, a livello di enunciazione, tali per cui, proprio in questo senso, la differenza di genere, ad esempio fra "diaristico" o "epistolare", sembrerebbe essere non rilevante da un punto di vista semiotico: se vi è una differenza di fatto fra lo scrivere una lettera (a qualcuno) ed un diario (a se stessi), è altrettanto chiaro che nell'esperienza bellica furono assai diffuse entrambe le pratiche, e soprattutto che le forme di produzione di tali pratiche sembrano essere piuttosto simili. A questo proposito si vorrebbe appunto tentare di isolare un nucleo – una configurazione discorsiva – che possa valere per la "comunicazione autobiografica" in generale. Per poi eventualmente ipotizzarne i possibili effetti sulla "situazione culturale" in cui tali testi sono collocati.

Si tratterebbe, in altri termini, di tentare di comprendere i meccanismi di produzione di un'enunciazione autobiografica. Ed essa non necessariamente parla solo in termini di "io". In tale senso possiamo fare riferimento agli studi di psico-semiotica di Jean-Pierre Klein (cfr. Klein, 1992; Darrault-Harris Klein, 1992). Klein, a partire da testi quali, ad esempio, il racconto dei pazienti nel corso di sedute di psicoterapia, afferma che il tipo di discorso detto autobiografico (quello cioè fatto a partire, dice Klein, "dalla propria realtà per trattare della propria verità") si costruisce da un particolare dispositivo a livello di enunciazione. Si tratta di quella che viene definita dall'autore procedura di "messa in ellissi": vale a dire dell'inserimento, l'uno nell'altro, di quelli che, nei termini della semiotica strutturale, vengono detti *débrayage* enunciazionale (lo "stacco" da un "io, qui, ora") con quello enunciativo ("egli, allora, altrove"). Una tale messa in ellissi produrrebbe una sorta di discorso *sincretico*: secondo Klein, accade infatti come se l'istanza dell'enunciazione fosse sempre "circondata da altri", da altri soggetti.

Vi è un "io" che parla e racconta, ma esso continuamente rinvia ad altri "io": l'io della narrazione autobiografica, gli "altri" che lo circondavano nel tempo dell'evento narrato, quelli che hanno vissuto nel passato della persona, fino all'io che narra ma che si rivolge ad un "altro io" che lo ascolta, e che è il potenziale lettore del diario (egli stesso? un altro?)<sup>8</sup>. Più in generale, il carattere tipico del discorso autobiografico consisterebbe in questo "affollamento", in questo sincretismo di un "egli che sono io". Ed è come se tale immagine di un "egli" diventasse fonte di *affetto* all'interno della stessa persona; ciò, secondo Klein, varrebbe sia per il discorso prodotto durante le pratiche di psicoterapia, sia, ad esempio, per il gioco; sia per il caso che, appunto, ci interessa qui: quello dell'autobiografia e del diario.

Crediamo sia importante tenere ben presente questo concetto di "discorso sincretico" – della co-presenza, dell'affollamento, all'interno di un discorso, di

un "lui che sono io, di altro che sono io, di altro che non sono più io" – per la nostra questione della memoria della guerra. Ma allora, forse, proprio a partire dalla produzione di un tale sincretismo, è lo stesso concetto di memoria a diventare problematico. Vi sono dispositivi che non sembrano consentirci di procedere nella direzione di una semplice distinzione fra "testi di memoria" e "testi non di memoria". Non si tratta quindi di considerare la memorialistica di guerra in quanto genere letterario, poiché l'interesse di questi testi non consiste nel puro e semplice "ricordo" – e a maggior ragione, per quanto riguarda quelli di letteratura "alta", pensiamo ad un Gadda, ad un Musil, o a Marc Bloch<sup>9</sup>.

Si tratterebbe dunque di un percorso a prima vista paradossale; percorso che non è quello del "mi ricordo": spesso, il tenere un diario non ha che fare con un ricordo. A volte si tratta, piuttosto, di un altro tipo di costruzione: forse di un riferimento al futuro.

Per cercare di dare un fondamento a quest'idea, e per trovare un possibile modello, facciamo qui riferimento al lavoro di Deleuze su Proust. Deleuze, studiando il "romanzo sulla memoria" per eccellenza, la *Recherche proustiana*, – con una buona dose di innovativa provocazione teorica (tenuto conto che questo suo lavoro *Proust et les signes* risale al 1964) – non ritrova un "romanzo del ricordo". Non è tanto questione, egli dice, "di *pavés* e di *madeleines*": si tratterebbe al contrario, per Deleuze, di un romanzo di Formazione. Formazione intesa come Ricerca della verità: la struttura profonda del tempo perduto consisterebbe dunque non di "*souvenirs*" ma di un Racconto di Apprendimento; la Ricerca sarebbe rivolta al Futuro. Anche se, come dice Deleuze, vi è un platonismo di Proust (che consiste nel concepire l'apprendimento in quanto attività di rammemorazione) questa ricerca è orientata al futuro. Deleuze sottolinea come la memoria, di per sé, non abbia alcun ruolo privilegiato: essa costruisce solo un primo piano di narrazione, il quale viene come attraversato, trasformato e "fatto variare" dai vari tipi di segni.

Deleuze afferma infatti che apprendere «concerne i segni... ha a che fare con segni»: apprendere significa intercettare emissioni di segni; ad esempio, segni di malattia, di sintomi (è il caso del personaggio Cottard), o di cifre diplomatiche (Norpois); o, come abbiamo visto sopra, di segni "di guerra". Si tratta comunque sempre di decifrare e di intercettare flussi di segni. Si tratta sempre, in qualche modo, di una predestinazione in rapporto a segni; dunque, l'opera di Proust si baserebbe non sull'esposizione della memoria, ma sull'apprendimento e su una predestinazione per segni (Deleuze, 1964).

In cosa consistono questi segni – "segni di tempo" – per Deleuze? Essi "costituiscono mondi": ad esempio l'amante, l'innamorato cerca di intercettare i segni della persona amata per poter accedere al suo mondo, a lui ancora precluso e sconosciuto. Tali segni, nei loro diversi tratti, esprimono dunque diffe-

renti mondi di senso, e sono essi stessi la chiave, la cifra per poter entrare in questi mondi<sup>10</sup>.

3

### Il diario di guerra come costruzione di mondi

Cosa c'entra allora l'"oggetto-diario di guerra" con una tale concezione di "mondi sconosciuti", prodotti all'interno dei testi? Prodotti che non sono dati da un lavoro di semplice rammemorazione, ma da un vero e proprio percorso di ricerca? L'idea (formulata anche a partire da Deleuze) è la seguente: la forma testuale concernente le memorie e, nello specifico, le "memorie di guerra", non avrebbe tanto a che fare con un problema di ricordo, ma con la ridefinizione e la costituzione di un universo, di mondi possibili; di mondi possibili al tempo stesso individuali e condivisi, collettivi. E tutto questo proprio di fronte, ed in relazione, all'evento bellico: quindi attraverso semiotiche specifiche come la vita militare, la prigionia, e la lingua stessa.

Del resto, è lo stesso Deleuze ad affermare che vi sarebbero dei segni "che rendono visibile il tempo stesso", i suoi cambiamenti, le sue deformazioni. Dice Deleuze, citando Proust: «Per diventare visibile, il Tempo "va in cerca di corpi e, dovunque li incontra, se ne impossessa per mostrar su di loro la propria lanterna magica"» (Deleuze, 1964, tr. it. p. 18).

Sono questi i segni che potrebbero concernere anche il discorso del diario di guerra; segni che mostrano un'alterazione del tempo stesso. E sarà il tempo, con le sue strutture deformate, che modificherà, sotto certe condizioni, la società stessa, la vita – lo stile e la forma di vita – delle persone: le loro attese, i loro desideri. Prosegue infatti Deleuze:

Alla fine della Ricerca, Proust ci mostra quanto profondamente la società sia stata trasformata dal processo Dreyfus, poi dalla guerra, ma soprattutto dal tempo. Ma, invece di trarne come conclusione la fine di un "mondo", comprende che il mondo da lui conosciuto ed amato era già di per sé alterazione, mutamento, segno ed effetto di un Tempo perduto.

Per Deleuze questo riferimento ai segni di guerra, in particolare alla Guerra del 1914, sembra in Proust fondamentale: la *Recherche* sarebbe come una sonata che suona come annuncio e profezia: una sorta di messaggio criptato su tutti i linguaggi sociali sia privati (come quelli della relazione fra i sessi o quelli erotici), sia estetici che, diplomatici, che strategici e di guerra (Deleuze, 1964, tr. it., p. 175).

Una precisazione. Non vogliamo certo sostenere la presenza, all'interno del diario e dell'autobiografia di guerra, delle stesse strutture di produzione

discorsiva e testuale della *Recherche*<sup>11</sup>; si sta invece affermando, a partire dalla lettura deleuziana, che, più in generale, vi sono strutture semiotiche che "lavorano il tempo"; e che, in particolare, tali strutture concernono i processi della "messa in memoria" nei testi. E soprattutto che tali processi di produzione di "segni del tempo" e della memoria non riguardano, come si è detto, una semplice attività di "rammemorazione", ma concernono una vera e propria produzione. Produzione dei modi di percepire il mondo, anzi, di costruzione di mondi; di verità, intesa sempre come concernente il punto di vista di colui che scrive, dei "personaggi" e delle situazioni che egli mette in scena. Afferma a questo riguardo Deleuze:

Nessuno più di Proust ha insistito tanto su questo punto: la verità è prodotta, prodotta dagli ordini di macchine che funzionano in noi, estratta a partire dalle nostre impressioni, scavata nella nostra vita, liberata in un'opera.

E poco sotto:

Si è visto in che modo Proust abbia rinnovato l'equivalenza platonica creare-ricordare. Il fatto è che creare e ricordare non sono più che due aspetti della stessa produzione – l'"interpretare", il "decifrare", il "tradurre" costituiscono infatti in Proust il processo stesso di produzione (ivi, p. 136).

Se è il tempo stesso ad essere deformato e trasformato a partire da strutture semiotiche, l'esperienza bellica sembra operare come contesto di produzione e di messa in narrazione di tali strutture. In questo senso, è pur facendo riferimento in particolare al periodo storico della prima guerra mondiale, si può dire che non vi siano differenze sostanziali, per quanto riguarda i tratti culturali concernenti l'esperienza bellica in generale, e ciò soprattutto in relazione alla cosiddetta dimensione della modernità. A tale proposito, riguardo ad esempio all'esperienza della Guerra Civile italiana, in relazione alla sua "moralità", Claudio Pavone, in un importante studio sull'argomento (Pavone, 1991, pp. 38-9), sottolinea come siano fondamentali non solo i sistemi di valori coinvolti nel conflitto, ma soprattutto l'intensità di questi valori: i "diagrammi" delle variazioni intensive dei valori incarnati dai combattenti, e che li spingono, specie in una guerra civile, a decidere di scendere in campo da una parte piuttosto che dall'altra.

Lo studio di Pavone sulla "guerra civile italiana" viene considerato particolarmente importante, da un lato perché egli ha insistito proprio sul costituirsi dei diversi sistemi di valori nei combattenti (sistemi che sono anche e soprattutto dotati di componenti affettive); d'altro lato, ha anche contribuito, per quanto riguarda la cultura italiana, alla rottura di un tabù molto sentito, soprattutto da parte della sinistra e degli antifascisti: quello di non considera-

re la Resistenza come una guerra civile (si sarebbe trattato di riconoscere un "nemico", un avversario interno allo stesso "popolo" italiano). La Resistenza fino a pochi anni fa, era considerata dal punto di vista di una retorica meramente celebrativa, come una lotta del Popolo italiano tutto unito contro l'aggressore nazista ed il traditore fascista, e non come una lotta fra "parti" diverse della società italiana. È probabile che in questo senso, dal punto di vista antropologico e della "mentalità", emergano differenze assai interessanti rispetto, ad esempio, a un'esperienza come quella della Guerra Civile spagnola.

Si arriva in questo modo a concepire la guerra, il combattimento, lo scontro, non soltanto come una scena di azione, o un luogo di scelte di tipo razionale-cognitivo, ma un vero e proprio "campo di forze affettivo", una "scena" di enunciazione collettiva in cui, oltre alle dimensioni pragmatica e cognitiva, predomina quella timico-affettiva, condivisa.

"In quale mondo mi sto trovando?", sembra d'altra parte chiedersi l'enunciatore del diario di Gadda, così come quello della più umile lettera dal campo di prigionia; o ancora, "che tipo di futuro posso immaginarmi?" Ma non si tratta solo di questo: è anche e soprattutto "quale futuro mi aspettavo prima?" E: "che cosa è accaduto poi?".

#### 4

### Semiotica della cultura ed evento bellico

In cosa consisterebbe, dal punto di vista di una semiotica della cultura, la specificità dell'evento bellico? Non si vorrebbe qui ricadere in una sorta di determinismo sociologico: non si tratterebbe, in altri termini, di pensare alla guerra in quanto condizione e circostanza che "causerebbe" dati effetti sui corpi e sulle mentalità, sui gruppi sociali e sulle nazioni, anche se di fatto è proprio questo che accade; al contrario, si tratterebbe di pensare alla guerra in quanto evento che produce una semiotica. Ma cosa significa produrre una semiotica? Evidentemente, e riferendoci ancora a Lotman, che l'evento-guerra ritaglia, come si diceva all'inizio, in maniera nuova, rispettivamente le sostanze dell'espressione e del contenuto di una data società: i suoi modi di espressione (comportamenti, rituali, spettacoli, ecc.), così come, nel caso specifico dei diari, le sue strutture temporali: di attesa, di desiderio e di credenza.

Molti studi sulla mentalità della guerra e del combattente<sup>22</sup> sottolineano, lo si è detto sopra, come il grande evento bellico sia decisivo per quanto riguarda il modo di riconfigurare le strutture di attesa e le aspettative di quella data società. In particolare, si diceva, a partire da studi come quelli di Mosse, si può affermare che i fascismi cominciano nel fango e nel sangue delle trincee. Si potrebbe dire che il fascismo sarebbe, allora, quasi una forma politica dell'attesa (oltre che naturalmente della nostalgia) continuamente inflazionata. Sembra-

vano infatti dire, i fascisti: "ricordate quelle sensazioni, in attesa della guerra", nel "maggio radioso" o nelle trincee, prima della battaglia. È chiaro che in quest'ultimo caso la memoria possiede soprattutto un valore di componente stereotipata e retorica, all'interno della mentalità del reduce, o di un risentimento nei confronti del resto della società da cui ci si sente separati; tuttavia questi stati d'animo sarebbero espressione di una dinamica più profonda, di costruzione delle mentalità.

Ecco perché, dunque, studiare la guerra: essa avrebbe valore di metafora fondativa, e ciò da almeno due punti di vista. In primo luogo la guerra può essere considerata l'evento del sociale per eccellenza; essa, da sempre, possiede un carattere (antropologico e semiotico) peculiare: modo di espressione della morte nel sociale, la guerra rappresenterebbe soprattutto l'"altra faccia", l'alterità, il "bordo" del sociale stesso (cfr., a questo proposito, Leed, 1979; gli studi classici di Dumézil, 1969 sulla funzione guerriera nella mitologia indoeuropea; e Clastres, 1978). Inoltre, si tratterebbe come di una sorta di "ecceità" (per dirla con Deleuze), di un qualcosa che fa irruzione nel fluire regolare dell'esistenza sociale, delle generazioni, dell'alternarsi della vita e della morte: quasi verrebbe da dire, di una sorta di "evento naturale del sociale".

In secondo luogo, e come si è detto, la guerra avrebbe capacità di configurare e riconfigurare le strutture temporali e di attesa del sociale; con un rimescolarsi e una deformazione di tali strutture. A tale riguardo è possibile parlare di "nostalgie di futuro", o di "futuri passati"; nostalgia di un'attesa, ad esempio, nel ricordo del reduce; o come nel caso del ricordo della "comunità d'agosto" - fenomeno di effervescenza collettiva che attraversò le opinioni pubbliche d'Europa, nei giorni precedenti l'entrata in guerra dell'agosto del 1914 - importante, dicevamo, in quanto caso di presentificazione (e profezia) di un tempo a partire dal quale "nulla sarebbe stato più come prima" (cfr. Leed, 1979, pp. 59-101). Dunque, si può arrivare a parlare di fenomeni di anticipazione nostalgica di un'attesa, in una sorta di "corto circuito passionale-temporale": «io so che nulla sarà più come è stato fino ad ora, pertanto, mi pre-figuro, proiettato in un futuro, mentre ricordo questi momenti di euforia e di attesa». È in questo senso che è possibile una connessione con lo studio semiotico delle due dimensioni passionali della nostalgia e dell'attesa. Si tratterebbe di allargare questa ricerca in direzione dello studio di una "tensività del sociale", di una sua organizzazione per tratti di "aspettualità" e "tensione"<sup>23</sup>.

#### 5

### Modi di percepire e di "sentire"

Si introduce così una seconda questione. Questo "campo di forze" non è solo morale e passionale: questa affettività si lega alla percezione. Un studioso co-

me Keegan ha molto insistito su questo punto: la battaglia è anche un luogo di lotte fra percezioni, e sensazioni di intensità ineguali; i tipi di battaglie si contraddistinguono anche in questo senso: pensiamo al famoso racconto della battaglia di Waterloo che Stendhal ci offre all'interno de *La Certosa di Parma* attraverso gli occhi del protagonista Fabrizio del Dongo, il cui percorso attraversa lo scontro, senza per questo riuscire a capirne nulla riguardo ai suoi sviluppi e al suo esito. O possiamo, al contrario, ricordare la precisione nelle descrizioni del diario, seppur in forma di epopea, di Jünger che all'interno del suo *Nelle tempeste d'acciaio*, copre l'intero arco temporale della sua esperienza della guerra del 1914. O, seguendo gli studi di Keegan, possiamo cercare di comprendere cosa poteva percepire, provare e sentire un fante inglese durante la battaglia della Somme. Scrive Jünger, proprio a proposito di trasformazioni percettive:

Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso a ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare un tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e di tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio [...].

Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un'impressione soffocante d'irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata. [...] Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto. [...] Cos'era avvenuto? La guerra aveva mostrato gli artigli e gettato via di colpo la sua maschera di bonomia. Come era misterioso e irrealistico tutto ciò! Si pensava appena al nemico, a quell'essere enigmatico e malvagio nascosto da qualche parte dietro l'orizzonte. [...] Era stato come l'apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno (Jünger, 1978, tr. it. pp. 5-7).

Seppure in un altro stile troviamo alcune persistenze: questa idea di rovesciamento assurdo, di realtà – quella del massacro, della violenza della guerra – che appare come irrealistica e si fa soffocante. L'annuncio di tale realtà irrealistica e dell'entrata in questo altro mondo, fatto dai brontolii sordi, di rumori rauchi, come un temporale all'orizzonte che trasforma l'essere astratto in qualcosa non di concreto ma in una vera apparizione.

Se tuttavia la questione della percezione – fisica, fenomenica – dell'entrata in battaglia è centrale per gli studi sulla mentalità e di guerra, essa comun-

que si accompagna – e per la nostra questione tale dato è ancora più rilevante – a processi di valorizzazione “morale” legati al ricordo e a come esso si connetta a un “dover essere” verso il futuro e, prima ancora, all'idea di “essere stati lì”. Leggiamo, a questo proposito, da un altro frammento di diario di guerra, questa volta meno noto e di letteratura meno “alta”:

Non voglio più tornare a casa; mi piacerebbe vivere la vita lungo questa strada, scrutando il cielo, misurando il mondo per coordinate geometriche e settori di combattimento divisionali, valutando le ore del giorno sull'intensità del fuoco dell'artiglieria [...] la mia Germania comincia dove balenano le fiamme della battaglia [...]”<sup>15</sup>.

E dalle memorie di Wilhelm Heinz (un veterano che sarebbe divenuto *Gruppenführer* delle S.A.):

Quella gente ci raccontava che la guerra era finita. Ci scappava da ridere. Noi siamo la guerra: la sua fiamma arde forte in noi. Essa avviluppa tutto il nostro essere [...] Noi obbedimmo [...] e prendemmo a marciare sui campi di battaglia del mondo post-bellico [...]”<sup>16</sup>.

Vi è a questo proposito – in relazione allo studio della memoria in quanto formazione di mentalità – un'altra interessante pista di ricerca, parallela, e non lontana dalla stessa concezione della semiotica della cultura in senso lotmaniano, anche se di tradizione diversa e meno recente. Quella della semantica storica: dello studio dei campi concettuali, o meglio dei campi di variazione delle idee e delle mentalità; pensiamo, proprio riguardo alle forme della temporalità a due studiosi come Koselleck (1979) da un lato e Luhmann (1980) che ne riprende le idee. Tuttavia, all'origine di tale linea di sviluppo ritroviamo il grande studioso di letteratura e linguista Leo Spitzer; e proprio con un noto studio sulle lettere dei prigionieri di guerra italiani della prima guerra mondiale (Spitzer, 1921).

Il testo di Spitzer è assai interessante anche per motivi più generali – aventi a che fare con una storia ed epistemologia delle scienze umane e sociali e, potremmo dire, con un tipo di ricerca anticipatrice di quella che oggi possiamo chiamare sociosemiotica, e di una semiotica della cultura. Iniziatore della semantica storica, del tentativo cioè di studiare le trasformazioni dei campi sociali di significato, egli si trova, tuttavia, ai margini di una storia della semiotica. Crediamo invece che sarebbe importante cercare di recuperarne il percorso.

Vorremmo ricordare rapidamente la genesi del lavoro di Spitzer sulle lettere dei prigionieri di guerra italiani. Spitzer si era trovato a lavorare, come altri filologi e linguisti dell'epoca, reclutato dall'ufficio censura dell'esercito austriaco, preposto allo studio della corrispondenza dei prigionieri italiani. Seb-

bene il suo lavoro fosse durato un paio di mesi (novembre-dicembre del 1915) esso si rivela, come dicevamo, ricco di prospettive di ricerca e di spunti teorici.

È interessante, a tale proposito, pensare che Spitzer possa essere in qualche modo accostato agli iniziatori di quel metodo che potremmo chiamare congetturale o indiziario (per spie, indizi, e "segni", come afferma lo storico Carlo Ginzburg) che è poi l'alveo all'interno del quale sembra inserirsi la ricerca semiotica e, forse, le stesse scienze umane oggi. Ma di cosa si occupa Spitzer? Seguendo le tracce del "poco importante", dei particolari apparentemente secondari, ecco che egli va alla ricerca non di verità ultime ma, per dirla con Ginzburg, «se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla» (Ginzburg, 1983, p. 134). Di minuscole particolarità paleografiche – da buon filologo – adoperate come "tracce" che permettevano di stabilire scambi e trasformazioni culturali<sup>17</sup>.

## 6

### Conclusione. Eterogenesi e nascita di una lingua comunitaria

Quale realtà stiamo cominciando a decifrare, anche attraverso lo sguardo dello stesso Spitzer? Pare delinearci quella che Deleuze chiamerebbe una "messa in variazione della lingua": da una lingua maggiore, in dati momenti storici, o in situazioni particolari – di particolare "tensione" e costrizione – avrebbe luogo la nascita di una lingua "altra", minoritaria.

Cercheremo di riassumere brevemente alcuni tratti che emergono da tale ricerca e che sembrano semioticamente rilevanti (si tratta, potremmo dire, ancora di un primo "campionamento").

È innanzitutto significativo, come sottolinea Spitzer, che alcuni di questi tratti tipici di tale letteratura "umile" o "popolare" possano essere ritrovati non solo all'interno delle lettere di colti ufficiali, ma anche all'interno degli esempi di memorialistica alta (Gadda, Musil, Bloch o Jünger). Si troverebbe, inoltre, secondo Spitzer, una forte omogenità stilistica e di costruzione discorsiva e testuale nell'ampio *corpus* di lettere da lui preso in esame. Dunque, possiamo affermare che, semmai, gli esempi di memorialistica alta avranno come una funzione catalizzatrice: di rendere più espliciti tali tratti e di "lavorarli", evidentemente, dal punto di vista della produzione estetico-letteraria. È del resto l'idea dello stesso Gadda: della necessità del letterato, dello scrittore, di "farsi bracconiere", cacciatore di frodo "in tutte le riserve della vita e della lingua", come egli dice "per rinverdire la preda con tutte le risorse della propria scienza letteraria".

Proseguendo con gli elementi rilevanti che sembrano emergere dall'indagine di Spitzer sulle lettere di guerra, un altro tratto è quello del rapporto con lo stesso evento bellico. Non si può dire tanto che la guerra modifichi modi o

stili di scrittura, ma in primo luogo "fa scrivere" gente che non aveva mai scritto; ed in secondo luogo "suscita, problemi o forze sopite"; ciò sembra però avvenire attraverso processi semiotici che hanno a che fare, ancora una volta, con il piano dell'enunciazione (che si esprime soprattutto nelle forme di saluto, o in quegli elementi che nella lingua più sono deputati a fungere da marche enunciative, come i deittici, i pronomi o i tempi verbali). Così come esso ha a che fare sia con il modo di produzione stilistica condivisa da tanti, che diviene modo specifico di presentare l'evento bellico.

In questo senso, la guerra viene, ad esempio, ad essere costruita come una sorta di "soggetto impersonale", neutro, non marcato (ingenua avversione, apolitica, spesso la parola "guerra" non viene neppure nominata): una sorta di "attore impersonale", che tuttavia fa anche da sfondo, da orizzonte (ad esempio secondo la figura quasi biblica del flagello, o di un mondo o di un'annata infame). Ma più in generale dietro a questi tratti, come dicevamo, è la prassi enunciativa, dunque il modo di produzione, a rendere interessante il corpus di lettere analizzato da Spitzer. E anche in questo caso lo studioso possiamo dire che anticipi tale idea produttiva di enunciazione, quando afferma che, nel leggere queste lettere di guerra e prigionia, «a volte possiamo assistere direttamente a processi linguistici che si svolgono, per così dire davanti ai nostri occhi: e abbiamo la possibilità di penetrare nella *biologia della lingua*» (Spitzer, 1921, p. 33): deformazione di vocaboli stranieri o tecnici, o appartenenti a una lingua più colta o letteraria, forme di creazione lessicale mediante ipertrofismo ed esagerazione ("indifficile", "informidabile", "incruale"), sono alcuni degli esempi proposti da Spitzer; ma ciò si verifica anche nella deformazione di intere frasi o forme di discorso: ricomponendo ad esempio fra loro parti di proverbi ecc.).

Tutto questo ci fa dire che siamo di fronte a casi di "messa in variazione della lingua". Una lingua diviene: diviene "lingua minore, minoritaria, che mette in variazione quella maggiore", come affermava Deleuze. Tale messa in variazione si avverte su ogni piano della lingua stessa: sintattico, morfologico, ortografico, stilistico. Ad esempio, saltano o vengono sistematicamente deformate le formule, tipicamente quelle di apertura o di saluto: ("ti lascio che salutarti di vero cuore = "ti saluto, non mi resta che di salutarti di vero cuore"). Inoltre, si ha il proliferare sia di "parole-baule", ma anche, si potrebbe dire, di "sintassi-baule", nel senso di strutture sintattiche che si condensano e si sovrappongono fino a formarne una unica (è ancora il caso appena sopra riportato).

Un altro tratto caratteristico è quello dato da vere e proprie irruzioni di momenti, di "alto lirismo", con una metrica di tipo poetico che pare addirittura ricordare, sottolinea ancora Spitzer, quella della poesia provenzale<sup>18</sup>. Il discorso è come se fosse invasivo, in dati momenti, da una poeticità che è data prin-

cialmente da mutamenti di tempo (passaggi all'imperfettivo, o all'uso dell'infinito); intensificarsi del ritmo; con l'evocazione di tematiche concernenti evidentemente soprattutto il tempo passato (in maniera più stilizzata), ed il futuro: la speranza di essere usciti dall'inferno.

Ancora una volta tutti questi elementi ci fanno pensare a tale "messa in variazione" della lingua. Essa sarebbe però produttrice di un "costituirsi in comunità"<sup>19</sup>: una comunità che si produrrebbe, in qualche modo, proprio attraverso quei caratteri, attraverso quella lingua in fase di costituzione. Si avrebbe così il prodursi di una *opinio communis* che, come dice lo stesso Spitzer, va cercata, non tanto fra le pagine dei giornali, o le cronache; ma, appunto, nei resti: nelle testimonianze sparse e marginali e che noi vorremmo ritrovare come prodotto e, al tempo stesso, istanza produttrice di una Enunciazione collettiva. O, come si diceva all'inizio, di una "messa in ellissi", di un'enunciazione che è sempre eterogenea e sincretica: una sorta di canto corale delle "comunità a venire" (Deleuze). In questo senso la "narrazione delle origini" consiste nel produrre le origini stesse di una mentalità, di una *opinio communis*: in altri termini, di una cultura.

Di percorsi ve ne potranno poi essere molti (come si è visto, quello del fascista, o del perdente, o del rivoluzionario). Ad ogni modo, l'idea generale di questo lavoro consiste nel sottolineare la necessità di studiare gli "interstizi" fra i testi, per cercare di ricostruire i modi di produzione di una data mentalità, di date semiotiche, o semiosfere. Come di un "clima semiotico", all'interno di un dato tempo.

### Note

<sup>1</sup> A questo proposito ricordiamo come la Grande Guerra abbia costituito un momento di produzione e di circolazione di una massa enorme di scrittura (non solo di diari ma soprattutto di corrispondenza epistolare).

<sup>2</sup> E fatte le debite proporzioni, è anche il caso del diario di Mussolini - come si sa intervenista e poi volontario nella Grande Guerra - in cui, al contrario, un resoconto fatto di intensità e di emotività sembra già costituirsi come insieme di istanze rivendicative e politiche.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, Lucchini (1989), in Prefazione a *Il castello di Udine*, ma anche gli scritti di Contini, citati dallo stesso Lucchini, o di Roscioni (1969). Per un ampio studio sulla poetica di Gadda che riprende e attualizza molti dei lavori critici precedenti si veda infine Manganaro (1994).

<sup>4</sup> Tuttavia, come insiste Manganaro, in questo non vi è mero autobiografismo, nel senso di un banale "mi ricordo" di genere: non semplice sottolineatura degli eventi, ma, come vedremo anche sotto, messa in variazione di questi ricordi e questi eventi; e attraverso di essi, della stessa lingua, per dilatazione, riduzioni, amplificazioni e sospensioni.

<sup>5</sup> Sull'esperienza dei combattenti europei del 1914-18, e per un ampio studio sulla memorialistica e sui diari di guerra, cfr. ad esempio Rousseau (1998). La disfatta, il crollo dell'esercito italiano del 1917 sarebbe stato causato secondo questi studi da una sorta di *jacquerie*, di rivolta spontanea che si sarebbe diffusa, significativamente nel corso dello stesso anno, il 1917. A tale propo-

sito possiamo ricordare anche l'ipotesi di Curzio Malaparte, riguardo alla ritirata italiana di Caporetto, vista come una sorta di "sciopero militare": *La rivolta dei santi maledetti*, come egli stesso l'ha definita (cfr. a questo riguardo Isnenghi (1967), proprio dedicato ai "vinti di Caporetto"). Oggi gli storici sono concordi nel considerare la ritirata di Caporetto (anti-mito italiano per eccellenza) appunto come prodotto di un vero sciopero militare di una sorta di ammutinamento passivo, dovuto al crollo morale e psicologico di ampi settori dell'esercito. Per uno studio sull'anno 1917 - l'anno della disfatta dell'esercito italiano, di Caporetto, della Rivoluzione bolscevica e degli ammutinamenti (*mutineries*) nei vari eserciti europei - cfr. Becker (1997).

<sup>6</sup> Mentre invece in Italia, la questione ha preso un tono minore e soprattutto più caricaturale. In effetti, il fascismo in Italia aveva utilizzato la costruzione del mito della prima guerra mondiale: quindi nel nostro paese il primo conflitto ha subito, un doppio lavoro di rimozione, prima mitizzante e di stereotipia, poi di eliminazione e di rimozione (cfr. Isnenghi, 1967).

<sup>7</sup> Klein, 1992, pp. 105-7. Per una definizione di *débrayage* enunciazione ed enunciativo si veda Greimas, Courtés (1979), voce "*Débrayage*", in cui gli autori sottolineano questa doppia presenza, doppia possibile installazione sia di attanti dell'enunciazione che dell'enunciato.

<sup>8</sup> Quando scriviamo per noi stessi, siamo sempre accompagnati come da uno "sguardo altro", staccato, ma di poco, che osserva il farsi della nostra stessa scrittura. Per uno studio dei modelli di lettore iscritti ed impliciti in un testo si deve, naturalmente, fare riferimento a Eco, 1979, nonché, per una teoria degli sguardi e dei punti di vista interni al testo, all'opera di Genette (ad es. 1972; 1983, in particolare il cap. xvii). Tuttavia, quello che qui interessa sottolineare è l'intrinseca eterogeneità - o forse "eterologia", per dirla con Bachtin - e sincretismo dell'istanza dell'enunciazione, al di là e prima delle diverse focalizzazioni, e singole messe in prospettiva all'interno di un racconto.

<sup>9</sup> Si tratta soltanto di alcuni esempi di memorie di guerra scritte da grandi scrittori e studiosi: oltre al già citato *Giornale di guerra e di prigionia* di Gadda, Marc Bloch, *L'étrange défaite*, Gallimard, Paris 1990 [1946]. Sempre di Bloch ricordiamo ancora *Souvenirs de guerre 1914-1915. Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, 1969 [1921]. E di Musil, che naturalmente meriterebbe un intero studio a parte, Robert Musil, *Diari* [ed. orig. 1978].

<sup>10</sup> Dice infatti Deleuze, sempre a proposito dei "segni dell'essere amato", all'interno della *Recherche*: «Non possiamo interpretare i segni di un essere amato senza sboccare in mondi che non hanno aspettato noi per formarsi, che si formarono con altre persone, e nei quali siamo dapprima solo un oggetto tra gli altri. [...] i gesti dell'amato, nel momento stesso che sono rivolti e dedicati a noi, esprimono ancora quel mondo ignoto che ci esclude» (1964, tr. it. p. 9). Per quanto riguarda l'idea della costruzione di mondi testuali, un'altra interpretazione ci viene da Eco (1979), ma egli va piuttosto in direzione della ricostruzione delle logiche e delle strategie possibili che sostengono questi mondi, mentre Deleuze sembra parlare invece dell'effetto di creazione di "mondi sconosciuti" fra i personaggi ed all'interno dei testi. Si pensi infine anche all'idea, appartenente alla semiotica greimasiana, di "microuniversi" di significato (cfr. l'omonima voce in Greimas, Courtés, 1979), i quali sarebbero insieme semantici suscettibili di generare particolari discorsi, all'interno dei vari testi.

<sup>11</sup> La *Recherche* stessa costituirebbe semmai, secondo Deleuze, ed a partire da quanto affermato dallo stesso Proust, una sorta di "cannocchiale": «telescopio psichico per una "astronomia appassionata", la *Ricerca* non è solo uno strumento di cui Proust si serve nel momento stesso in cui lo costruisce. È uno strumento per gli altri, e che gli altri devono imparare a usare: "invero questi, [...] non sarebbero stati 'miei lettori', ma i lettori di se stessi, essendo il mio libro qualcosa di simile a quelle lenti d'ingrandimento che l'ottico di Combray porgeva al cliente; [...] grazie al quale avrei fornito loro il mezzo di leggere in loro stessi."» (Deleuze, 1964, tr. it. p. 134).

<sup>12</sup> Cfr. Fussell (1975); Leed (1979); Winter (1995): questi autori analizzano, dal lato della memorialistica e di una storia delle mentalità, le rappresentazioni rituali, simboliche e artistiche del-

la memoria di guerra ed i "linguaggi del sacrificio e del lutto". Cfr. inoltre in Italia, come si era detto, gli studi di Isnenghi (ad es., 1967), nonché il già citato Pavone.

<sup>13</sup> La questione della "tensività" da un punto di vista sociosemiotico, così come lo studio dei fenomeni di attesa, di aspettativa, o di configurazioni passionali quali la nostalgia, implicano, come è noto, l'utilizzo di categorie semio-linguistiche come quelle aspettuali, le quali prendono in considerazione il "punto di vista", lo sguardo di chi distingue e osserva caratteri diversi e secondo prospettive diverse dati processi in atto: con l'utilizzo di categorie quali l'incoattività, o la duratività o la terminatività dei processi. Per una definizione, cfr. Greimas, Courtés, 1979. Evidentemente, caratteri del genere hanno a che fare anche con i ritmi, e l'efficacia, dell'azione sociale e collettiva. A questo proposito ci permettiamo di rimandare a Alonso, Montanari, 1995.

<sup>14</sup> Cfr., ad es., Keegan (1976, tr. fr., p. 15) Afferma Keegan: «Possiamo concludere che purtroppo gli storici ufficiali ignorano deliberatamente l'affettivo».

<sup>15</sup> Dal diario di Fr. Sieburg, in Leed, 1979, p. 81.

<sup>16</sup> *Ibid.* Tuttavia, non è necessariamente detto, come invece afferma Leed, che al fronte si siano formati soltanto "individui sradicati, che diventarono strumento del potere" - anche se questa sembra essere la linea di sviluppo prevalente: basti pensare al caso del fascismo italiano, di Mussolini che fa dell'ideologia del reduce e "delle trincee" una delle basi del suo programma. Vi sono esempi di dinamiche contrarie, in senso "rivoluzionario"; un esempio, si diceva, può essere proprio il già citato caso della "rivolta dei santi maledetti", raccontata da Curzio Malaparte nel suo omonimo libro, in cui parla del crollo del fronte italiano nel 1917, dovuta secondo lui ad una ondata di rivolta che coinvolse interi reparti. Del resto, come si diceva, casi simili in quello stesso periodo si ebbero sul fronte francese, con la significativa coincidenza temporale della rivoluzione russa.

<sup>17</sup> La stessa *Recherche* sarebbe per Ginzburg costruita secondo un "rigoroso paradigma indiziario". Ed è interessante la vicinanza con quanto detto sopra a partire da Deleuze; inoltre Ginzburg fa qui riferimento proprio al lavoro di Spitzer: cfr. Ginzburg (1989).

<sup>18</sup> Questo tratto pare essere tipico della letteratura di guerra, anche nei casi citati di memorialistica "alta" (come Gadda o Musil).

<sup>19</sup> Per la questione della creazione di "momenti comunitari", nell'attesa e nel corso delle guerre, cfr. Leed, 1979, p. 59; Pavone, 1991, pp. 90, 630.

### Bibliografia

- Alonso A. J., Montanari F. (1995), L'attente de l'événement. A propos du concept d'"ultimatum". In Fontanille J. (ed.), *Le Devenir*. PULIM, Limoges.
- Anderson B. (1991), *Imagined Communities*. Verso, London-New York (tr. it. *Comunità immaginate*. Manifestolibri, Roma 1998).
- Becker J.-J. (1997), *1917 en Europe. L'année impossible*. Complexe, Paris.
- Bloch M. (1969 [1921]), *Souvenirs de guerre 1914-1915 - Réflexions d'un historien sur le fausses nouvelles de la guerre* (tr. it. *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*). Donzelli, Milano 1994).
- Bloch M. (1990), *L'étrange défaite. Témoignage écrit en 1940*. Paris, Gallimard.
- Clastres P. (1978), *La société contre l'Etat*. Minuit, Paris (tr. it. *La società contro lo Stato*. Feltrinelli, Milano 1978).
- Contini G. (1989), *Quarant'anni di amicizia. Scritti su C. E. Gadda (1934-1988)*. Einaudi, Torino.
- Darrault-Harris I., Klein J.-P. (1992), *Pour une psychiatrie de l'ellipse ou les aventures du sujet en création*. PUF, Paris.

Deleuze G. (1964), *Proust et les signes*. PUF, Paris (tr. it. *Marcel Proust e i segni*. Einaudi, Torino 2001).

Dumézil G. (1969), *Heur et malheur du guerrier. Aspects mythiques de la fonction guerrière chez les Indo-Européens*. PUF, Paris (tr. it. *Ventura e sventura del guerriero*. Rosenberg & Sellier, Milano 1974; nuova ed.: *Le sorti del guerriero*. Adelphi, Milano 1990).

Eco U. (1979), *Lector in fabula*. Bompiani, Milano.

Fussell P. (1975), *The Great War and Modern Memory*. Oxford University Press, Oxford (tr. it. *La Grande Guerra e la memoria moderna*. il Mulino, Bologna 1984).

Gadda C. E. (1989 [1934]), *Il castello di Udine*. In Id. *Opere*, a cura di G. Lucchini, Garzanti, Torino.

Gadda C. E. (1965 [1955]), *Giornale di guerra e di prigionia*. Einaudi, Torino.

Genette G. (1972), *Figures III*. Seuil, Paris (tr. it. *Figure III*. Einaudi, Torino 1976).

Genette G. (1983), *Nouveau discours du récit*. Seuil, Paris (tr. it. *Nuovo discorso del racconto*. Einaudi, Torino 1987).

Ginzburg C. (1989), *Storia notturna*. Einaudi, Torino.

Greimas A. J., Courtés J. (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*. Hachette, Paris (tr. it. *Semiótica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*. La casa Usher, Firenze 1986).

Isnenghi M. (1967), *I vinti di Caporetto*. Marsilio, Padova.

Keegan J. (1976), *The Face of Battle*. Jonathan Cape, London (tr. it. *Il volto della battaglia*. Mondadori, Milano 1978; tr. fr. *Anatomie de la bataille. Azincourt 1415, Waterloo 1815, la Somme 1916*. R. Laffont, Paris 1993).

Keegan J. (1987), *The Mask of Command*. Viking, New York.

Klein J.-P. (1992), *La psychiatrie de l'ellipse et ses positions énonciatives. Sémiotiques*, n. 12.

Koselleck R. (1979), *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M. (tr. it. *Futuro passato*. Marietti, Genova 1986).

Junger E. (1978 [1920]), *In Stahlgewittern*. In Id., *Sämtliche Werke I*. Klett-Cotta, Stuttgart (tr. it. *Nelle tempeste d'acciaio*. Guanda, Parma 1990).

Leed E. (1979), *No man's land. Combat & Identity in World War I*. Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *Terra di nessuno*. il Mulino, Bologna 1985).

Lejeune P. (1996 [1975]), *Le pacte autobiographique*. Seuil, Paris.

Lotman J. (1985), *La semiosfera*. Tr. it., Marsilio, Padova.

Lotman J. (1994), *Cercare la strada*. Tr. it., Marsilio, Padova.

Lucchini G. (1989), *Presentazione*. In C. E. Gadda, *Il castello di Udine*.

Luhmann N. (1980), *Gesellschaftsstruktur und Semantik*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (tr. it. *Struttura della società e semantica*. Laterza, Roma-Bari 1983).

Malaparte C. (1921, 1923), *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*. Vallecchi, Milano 1995.

Manganaro J.-P. (1994), *Le Baroque et l'Ingenieur*. PUF, Paris.

Mosse G. L. (1990), *Fallen Soldiers* (tr. it. *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*). Laterza, Roma-Bari 1990).

Musil R. (1978), *Tagebücher Bd. I (1899-1941/42)*, hrsg. v. A. Frisé. Rowohlt Verlag, Rein-

bek bei Hamburg (tr. it. *Diari 1899-1941*, 2 voll., introd. e trad. di E. De Angelis. Einaudi, Torino 1980).

Pavone C. (1991), *Una guerra civile*. Bollati Boringhieri, Torino.

Roscioni G. C. (1969), *La disarmonia prestabilita. Studio du Gadda*. Einaudi, Torino.

Rousseau F. (1998), *La guerre censurée*. Seuil, Paris.

Spitzer L. (1921), *Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*. Hanstein Verlag, Bonn (tr. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976).

Winter J. (1995), *Sites of Memory, sites of mourning. The Great War in European cultural History*. Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *Il lutto e la memoria*, il Mulino, Bologna 1998).

### Abstract

War journals, war diaries – from First World War to “war blogs” during recent war against Iraq – represent the typical example of “texts of memory”. First of all, the example of war diaries of the Great War has been seen as prototypical texts of this genre: expression of a “mentality”, vision of a world (as studied by several scholars, like Fussell or Leed), but also as “laboratories” in which new forms of literacy and language were experimented. War is also a place of experimentation (from everyday life and death experiences, to individual and collective perceptions of world and nature). For these reasons, in this article we try to study strategies of discourse production, of style and language distortions, and forms of utterance practices (“*praxis enonciative*”) either individual or collective. This work concerns an hypothesis about semiotics of cultures, War produces (as long as is a part of) culture practices. Cultures are “macrosemiotic systems” (according to Russian cultural semiotic school, with researchers like Lotman and Uspenskij): great systems made of plans of expression and content. Each culture provides a conception of war and peace, life and death, but every culture produces also a vision of itself and of its boundaries: an effective and efficient autorepresentation. We would like investigate how texts, such as “memory texts” like war diaries and journals, produce these cultural semiotic systems, and their subsystems concerning memory and war.

Key words: *war, narrative, semiotics, diaries, memory.*

*Articolo ricevuto nel giugno 2003; revisione del novembre 2003.*

La richiesta degli estratti va indirizzata a Federico Montanari, via Calabria 30, 40139 Bologna, e-mail: cas1821@iperbole.bologna.it

## Infanzia, autobiografia e storia. Storici e storiche parlano di sé\*

di Paola Di Cori\*\*

Il saggio è diviso in due parti, scritte rispettivamente nel 1992 e nel 2002. Nella prima si affronta la maniera diversa di raccontare la propria vita da parte di storici uomini e donne. Per i primi, parlare della propria vita e affrontare il modo di concepire il mestiere di storico fa parte di un'esperienza descritta quasi come un processo “naturale”; tra la propria storia e la grande Storia che studiano, non c'è contrasto né distacco. Per le storiche che maturano nel secondo dopoguerra, si tratta invece di un passaggio descritto invariabilmente come una separazione netta, un divario talvolta insanabile. Nella seconda parte si affrontano alcuni sviluppi recenti del rapporto tra storia, narrazione e autobiografia; e insieme si analizza il progressivo spostamento di attenzione da una storia sociale che negli anni Sessanta e Settanta cerca di provocare un effetto di oralità, a forme nuove di mescolanza dei generi e alla crescente importanza assunta dall'elemento visuale, sia nella narrazione storica come nell'autobiografia.

Parole chiave: *autobiografia, storia, discipline, oralità.*

*Il rapporto tra autobiografia e storia, e il modo con cui storici e storiche l'hanno declinato diversamente nel corso degli anni Ottanta, è stato l'argomento di un mio scritto elaborato tra la fine del 1988 e il 1992, e rimasto inedito. Nel presentarlo oggi, ho preferito non tentare una riscrittura della versione originaria ma limitarmi ad aggiungere alcune indispensabili considerazioni ex-post, tali e tanti essendo i fattori che sono intervenuti nel frattempo a condizionare alcuni decisioni mutamenti di prospettiva. L'articolo sarà dunque diviso in due sezioni, quella del 1992 e quella attuale.*

Parlare della propria infanzia quando si è adulti significa, si sa, raccontare di

\* Versioni assai diverse della prima parte di questo articolo sono state presentate, rispettivamente, nel corso di un seminario tenuto all'Università di Essex (dicembre 1988) e di una conferenza presso l'Institute for Historical Research dell'Università di Londra (marzo 1989); in un seminario svolto nella sede dell'IRSFAR (Istituto per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza) di Roma (maggio 1989), presentata come relazione al convegno di Orvieto della Società Italiana delle Storiche sulla trasmissione (aprile 1991), discussa nel corso di un seminario sull'autobiografia insieme a Paola Splendore organizzato dall'Istituto di Storia della Resistenza di Pesaro (giugno 1992).

\*\* Università degli Studi “Carlo Bo” di Urbino.

Carte Semiotiche  
Rivista della Società Italiana di Semiotica del Testo  
e del Centro Senese di Semiotica

Terrorismo: strategie discorsive

*Direttore responsabile*  
Tarcisio Lancioni

*Coordinamento redazionale*  
Paolo Bertetti

*Redazione*  
Luca Acquarelli  
Stefano Jacoviello  
Massimo Leone  
Angela Mengoni  
Francesca Polacci  
Alessandro Prato

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3575 dell'8/4/1987

*Redazione, Amministrazione, Pubblicità*  
Dipartimento di Scienze della Comunicazione  
Università degli Studi di Siena  
Via Roma 56, 53100 Siena

Copyright © 2008 by Mondadori Education S.p.A., Firenze

Per maggiori informazioni sulle attività della *Società Italiana di Semiotica del Testo* e del *Centro Senese di Semiotica*:

Info: <http://lettere.media.unisi.it/textus/>  
E-mail: [textus@unisi.it](mailto:textus@unisi.it)

Finito di stampare nel mese di luglio 2008  
New Print S.r.l. – Gorgonzola (Milano)

## Sommario

Terrorismo: strategie discorsive  
*a cura di Luca Acquarelli*

---

Terrorista <i>di Paolo Fabbrì</i>	9
Il terrorismo e il cestino dei rifiuti: semiotica e spazio del terrore <i>di Ruggero Ragonese</i>	11
I caratteri molteplici della guerra attuale e lo "spirito" del terrorismo: indicazioni per la sociosemiotica <i>di Federico Montanari</i>	24
Mohammed Atta, <i>face of evil</i> . Strategie di discorsivizzazione della figura di un terrorista <i>di Luca Acquarelli</i>	37
Questo non è Maometto: qualche rara via di fuga alla guerra delle immagini <i>di Valeria Burgio</i>	52
Il processo di Torino al nucleo storico delle Brigate Rosse come rivolta narrativa <i>di Michele Cogo</i>	66
"Lasciate che i bambini vengano a me". Terrorismo, infanzia e discorso religioso <i>di Massimo Leone</i>	73
Fuori campo: la guerriglia come prassi, la pubblicità come metafora <i>di Giulia Ceriani</i>	92
Dalla comunità alla immunità. Analisi delle pratiche di sicurezza nel sistema dei trasporti londinesi <i>di Daniele Salerno</i>	103